



UN INVITO FORMALE AL MINISTRO RUTELLI: ATTUARE IL LIBERALISMO CULTURALEdi Fabrizio Lemme

Tra le prime e più qualificanti iniziative del Governo di Centro-sinistra vi è stato il Decreto volto ad eliminare anacronistici privilegi di casta, relitti storici delle corporazioni medievali, ancora gelosamente custoditi da artigiani e professionisti. Mi riferisco, evidentemente, anche ai privilegi della **mia** corporazione, dei quali mi auguro sinceramente la soppressione, perché, fra l'altro, considero la mercede dovutami dai clienti un compenso per la mia opera e non il riconoscimento "*per l'onore reso*" accettando di difendere e di patrocinare (è questa la radice storica del termine "*onorari*", della quale si è addirittura persa la memoria). Può sembrare paradossale che il Centro-sinistra, fondato sullo stato sociale, possa essere portatore di una politica di libertà, che dovrebbe essere viceversa prerogativa della coalizione opposta, auto-denominatasi retoricamente "*La Casa delle Libertà*". Ma il paradosso è solo apparente: il Centro-sinistra, come ogni forza che si richiama alla ragione ed ai lumi, ripudia l'anacronismo in ogni sua sopravvivenza di privilegi. Il Centro-destra, al contrario, è una forza composita, distinta da un rozzo razzismo (Lega Nord), che si richiama alle origini a volte gallico – celtiche, a volte longobardo- germaniche, dei popoli della Padania; dal nazionalismo di origine fascista (AN); dal conservatorismo cattolico (UDC). Il collante di queste componenti della reazione è Forza Italia

che, pur di realizzare un mercato senza regole, è disposta ad ogni concessione ai suoi eterogenei alleati. Ora, venendo al liberalismo culturale, osserviamo come la legislazione italiana dei Beni Culturali abbia tuttora il suo impianto fondamentale nella legge varata nel 1939 da Giuseppe Bottai, legge, per l'epoca – era culturalmente imperante il neoidealismo di Benedetto Croce e soprattutto di Giovanni Gentile – certamente pregevolissima, anche perché ne erano stati autori il più grande giuspublicista italiano del secolo passato, Santi Romano, coadiuvato da un egregio storico dell'arte come Giulio Carlo Argan. Proprio per le sue matrici ideologiche, la legge è dunque caratterizzata da un forte **nazionalismo culturale**: l'Italia ha il primato nel campo delle Arti figurative e le testimonianze di tale posizione privilegiata vanno difese da ogni dispersione. Il contrario esatto dell'opzione francese: i nostri cugini d'oltralpe hanno promosso, come diceva giustamente un grande storico quale Pierre Rosenberg, l'immagine internazionale della loro cultura, rinunciando a difendere tanti capolavori della loro storia ma ottenendo, *en revanche*, un riconoscimento internazionale di primato della loro arte. Le mostre degli Impressionisti sono di gran lunga le più affollate; sul mercato internazionale, Georges de la Tour vale più di Caravaggio, Poussin e Claude valgono assai più di Guido Reni e



Domenichino. Ora, che significa invertire la tendenza ed affermare una politica di liberalismo culturale? Questo implica il rifiuto per ogni forma di dirigismo culturale, non solo in relazione ai fatti artistici ma anche in rapporto ai fatti mediatici; il pluralismo della creazione e della informazione; una politica della cultura che si ponga come mero sostegno e tutela.

Il modello è, dunque, insanabilmente distante dalle politiche del *"sano realismo socialista"*, che rammenta lo staliniano Zdanov; dalle *"sane tradizioni del popolo germanico"*, che rammenta il nazista Göbbels e la conseguente teoria della *"Entartete Kunst"* (arte degenerata); dallo stesso pagliaccesco ed imitativo esempio del Min Cul Pop, che rimanda a Cesare Maria De Vecchi ed alla sua proverbiale incultura.

Inoltre il modello liberale accetta lo **scambio ed il mercato dei beni culturali**, come fondamento di tale pluralistica libertà e si pone, rispetto ad essi, in una posizione di neutralità, sia quando il mercato abbia ad oggetto l'arte contemporanea sia quando abbia ad oggetto l'arte antica e moderna.

A quest'ultimo riguardo, esso ritiene essenziale che si definisca e si attui uno **spazio europeo**, nell'ambito del quale sia ammessa la libera circolazione dei beni culturali, circoscrivendo la tutela – intesa come divieto assoluto di esportazione – ai contesti storico-artistici, che vanno salvaguardati e difesi ed a quei beni particolarmente qualificanti, che

individuano le diverse identità culturali nazionali (*trésors nationaux*) e debbono formare oggetto di un'anelastica definizione concettuale, suscettibile di variazione in rapporto ai momenti storici.

La politica che si risolvesse nell'*"embargo"* dei beni culturali, lungi dal costituire la difesa dell'identità nazionale, si risolverebbe soltanto in una dequalificante e mortificatoria **autarchia culturale**, nemica insanabile di quei valori che abbiamo espresso all'inizio.

Quando, nel 1861, sulle ceneri degli stati preunitari, venne costituito lo Stato Italiano, non si pensò minimamente di difendere l'identità dei primi, ponendo un divieto di circolazione dei beni culturali (allora chiamati *"antichità e belle arti"*) oltre le loro frontiere ma all'interno del più vasto, nuovo stato.

Ciò non toglie, ovviamente, che vadano difesi i **contesti culturali**: i beni che li compongono, quando siano intrinsecamente legati ed uniti al territorio di appartenenza, non debbono essere da questo separabili, proprio in funzione della preservazione del loro significato storico ed artistico.

Non ci nascondiamo che una coraggiosa opzione in questo senso possa avere, almeno inizialmente, un costo in termine di consensi. Abbiamo già visto le isteriche reazioni di tutti i ceti privilegiati, compresa la classe degli avvocati, ai provvedimenti di libertà adottati dal Governo. Ma si deve andare avanti, in omaggio alla ragione, che prima o poi finisce sempre col pagare. In questi sensi io rivolgo un pressante



appello a Francesco Rutelli, Vice premier e Ministro dei Beni Culturali, perché affronti finalmente un problema indifferibile. Rutelli è un uomo intelligente ed aperto e spero ascolti il mio messaggio, che è condiviso dalla gran parte degli operatori culturali, anche se invisibile a funzionari e magistrati retrivi, includendo tra questi anche i vetero-marxisti per i quali la proprietà privata dei Beni Culturali è un furto ai danni della collettività. Io, comunque, proseguirò la mia battaglia, iniziata oltre venti anni or sono.